

Dinamiche odierne della missione *ad gentes* e *inter gentes*

di Carmelo Dotolo

1 *Il significato di una svolta*

Può essere utile partire da un presupposto decisivo, anche se non sempre condiviso nella sua ampiezza: l'agenda missionaria la stabilisce il mondo¹. Non meraviglia, pertanto, che in un'epoca di mutamenti l'idea e la prassi missionaria stia attraversando una crisi d'identità e di crescita. Una tra le provocazioni più stimolanti può essere espressa con le parole di R. Panikkar, che nel, tratteggiare la storia dell'autocomprensione cristiana, rileva cinque periodi, evidenziando che la contemporaneità è alla congiunzione di una duplice consapevolezza: la fine di un tempo in cui il cristianesimo non può più "missionizzare" altri popoli e l'avvio di una stagione dialogica che segue allo scioglimento dell'ordine politico coloniale. «Vi è un nuovo andamento verso l'indigenizzazione, l'inculturazione, un maggior rispetto per le altre religioni, e verso tentativi di una nuova interpretazione del fatto cristico»².

Se la missione è in una crisi di trasformazione, ciò significa che il contesto entro cui si inserisce ha un valore di riserva critica nei riguardi di modalità *standard* con cui la missione si realizza. Non c'è una missione buona per tutte le stagioni, come se le evoluzioni sociali, culturali ed etiche fossero indifferenti o marginali ai processi di evangelizzazione. E' sintomatica l'oscillazione che, talora, trapela nel definire il *proprium* della missione: missione globale o *missio ad gentes*? missione o dialogo? evangelizzazione o promozione umana? Vangelo esplicito o implicito? Cristo o lo Spirito? Chiesa universale o Chiesa particolare?³ D'altra parte, è evidente che la qualità dell'evento della missione dipende dagli obiettivi e dal concetto soggiacente la prassi missionaria. Se essa appare estranea o distante dalla vita, se non educa al dialogo tra il quotidiano e la vita cristiana, se non diventa u-topia di un mondo differente, l'esito è una specie di quieta indifferenza.

E' importante, però, recuperare la consapevolezza che la missione è un *evento costante*. Essa si pone alla fine di un monocentrismo culturale. Il che conduce non solo alla cosiddetta terzo-mondialità del cristianesimo, ma anche ad una condizione di diaspora planetaria. Il pluralismo sta modificando le *strutture di plausibilità* della cultura, mostrando il volto di una relatività necessaria, non disgiunta, però, da un relativismo aggressivo che sembra innalzare a teorema l' *anything goes*, il "va bene qualsiasi cosa", senza bisogno di principi orientativi e normativi. Al contempo, ha operato un mutamento nelle *strutture di credibilità* relative al ruolo e verità dell'esperienza religiosa. Quel che conta è l'indicazione di un senso religioso adeguato al bisogno antropologico e sensibile alle domande dell'autorealizzazione dell'uomo. Poco importa se ciò implica una contaminazione dell'appartenenza o della fruizione di un maggior numero di suggerimenti religiosi; l'importante è che l'incontro con altri mondi religiosi possa condurre alla convinzione della funzionalità delle religioni all'autocomprensione del soggetto e della sua ricerca di senso. Insomma, è improponibile oggi riflettere teologicamente e missiologicamente senza percepire le istanze del pluralismo e coglierne alcune traiettorie che incidono sulla possibilità dell'annuncio del Vangelo.

¹ Cf. Il Dossier *Missione Europa*, in *Nigrizia* 10 (2007) 42-77.

² R. PANIKKAR, *Il Giordano, il Tevere e il Gange*, in J. HICK – P. F. KNITTER (edd.), *L'unicità cristiana: un mito? Per una teologia pluralista delle religioni*, Cittadella, Assisi 1994, 196-197.

³ Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota Dottrinale su alcuni aspetti dell'Evangelizzazione*, LEV, Città del Vaticano 2007.

2 Un differente atteggiamento

Entro questa prospettiva è opportuno evitare tre eccessi interpretativi.

a) *La lettura ideologica della de-cristianizzazione.* Dietro tale analisi, c'è un'idea di società e cultura cristiana che prende a prestito un modello storico di cristianità, supponendo che è esistito un tempo d'oro del cristianesimo ed un eldorado della *societas* cristiana. E' davvero così? A ben guardare già le comunità cristiane delle origini erano convinte che il tempo fosse maturo per una cultura informata globalmente dal Vangelo. La crisi davanti al ritardo della venuta definitiva del Cristo modificò il vissuto e le pretese delle comunità cristiane. Un altro esempio può essere l'impatto che ha provocato la scoperta dell'America, come incontro con un'alterità insospettata che mise in discussione l'idea che l'essere cristiani fosse un obbligo inscritto nella natura e che la dottrina cristiana era annunciata per sollecitare il cambiamento. Per questo, è opportuno distinguere tra cristianesimo e forme storiche della sua attuazione (cristianità).

2 *La paura dell'imprevedibilità dello Spirito.* Non possiamo pensare che l'oggi sia soltanto un rotolare verso una negatività senza speranze. Non si tratta di ingenuità della lettura della realtà, ma consapevolezza che il rapporto tra vangelo e cultura, chiesa e mondo, è conflittuale, aperto anche all'insuccesso. Presumere un orizzonte cristiano che faccia da collante e riferimento alla missione, è un'illusione che rischia un ripiegamento in una pastorale di conservazione incapace di incontrare l'altro così com'è. Per di più, dobbiamo ricordarci che c'è un'azione *del* e *per* il *kerygma* che non coincide con la vita organizzata delle comunità credenti. Questo comporta il rifiuto di ogni atteggiamento integristico, e il recupero di un profetismo più ampio e libero. Insomma, lo Spirito conduce ad un processo di de-centramento e di collaborazione.

3 *La difficoltà a cambiare stili di vita.* Gli obiettivi della missione come evento esigono una riflessione sugli *stili di vita*. Emerge l'impressione che determinate forme di vita pastorale, religiosa, comunitaria prendano il sopravvento sulla priorità della missione, ritenuta applicativa e non decisiva nelle scelte, negli orientamenti, nelle opzioni vitali. Qual è il criterio ermeneutico e l'obiettivo formativo che configura lo stile di vita della missione?

3 Quali coordinate per dinamizzare la missione oggi?

Reputo il testo di *Evangelii Nuntiandi*, 19, una preziosa chiave di lettura per ricomprendere le dinamiche della *missione globale* oggi «Evangelizzare è trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità, convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, raggiungere e quasi sconvolgere, mediante al forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le forze ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la parola di Dio e con il disegno della salvezza». Questo dice che la missione vive sul *confine* in cui si incontrano criticamente vita e Vangelo, chiesa e mondo, globalizzazione e promozione della vita, etica e religione. Ma l'essere sul confine parte dall'umile consapevolezza che il cristianesimo porta con sé una *rottura instauratrice*, una *riserva di senso* che urta contro il rigido o fluido relativismo delle culture. Sta qui la capacità di futuro del cristianesimo: creare sbarramenti alla logica del dominio e dell'assimilazione culturale, favorendo, in virtù della sua vocazione multiculturale, una cultura della sensibilità e del riconoscimento degli altri.

In tale ottica, va riaffermata una duplice istanza per la missione.

a) *La centralità cristologica*. L'esistenza di Gesù Cristo è stata vissuta nella passione per il Regno, la cui indeducibile significatività si è espressa nella liberazione dell'uomo. Si potrebbe affermare che il suo messaggio instaura un *contro-senso* culturale e religioso, perché costituisce lo spazio vitale offerto ai poveri, ai peccatori, ai senza speranza. Ma, ancor di più, è l'evento pasquale, quale irruzione definitiva del regno di Dio, a rivelare in pienezza il mistero della persona di Gesù, a partire dalla follia della croce. In essa vi è l'autodefinizione di Dio che si fa conoscere come *essere-per-gli-altri* (*kenosis*) in una vulnerabilità che è la forza dell'amore, in una com-passione per l'uomo fino al coinvolgimento totale di sé⁴.

b) *La Chiesa locale come comunità messianica*. La missione scaturisce dal vissuto credente all'interno di una territorialità. E' necessario superare il complesso del sentirsi minoranza sociologica, rifugiandosi in zone protette dalle intemperie della storia. E' necessario riandare alla legge attraverso cui Dio opera il disegno del Regno: quella del *resto*, del residuo (cf. Sof 2, 3-13; 1Cor 1,26-31; Mt, 5, 1-12). E' in questa paradossale teologia della storia che s'inserisce il processo di evangelizzazione, preoccupata di rifare il tessuto umano della società per riaprire alla relazione con Dio. Attraverso una cultura dell'accoglienza e della *cooperazione* la comunità cristiana diventa spazio di umanizzazione, nella capacità di una collaborazione tra i soggetti missionari nell'interscambio e nella corresponsabilità. La ricchezza ministeriale va intesa, di conseguenza, come una forma di *diaconia propositiva*: la preoccupazione del credente non è di catturare spazi di potere e privilegi, ma di essere segno di uno stile di vita che può trasformare il vissuto socio-culturale. Ecco il motivo per il quale la Chiesa, segno del Regno, si inserisce nella ricerca di salvezza che caratterizza ogni uomo: «Per la testimonianza, oggi più che mai si tratta di imparare e di esercitare la *grammatica umana elementare*: l'essere uomo e donna, l'essere con l'altro, l'amare e l'essere amato [...] E' in questo spazio umano, umanissimo, che occorre trasmettere la buona notizia come proposta di vita; è in questo vissuto umano che l'evangelo può essere visto e colto come "l'esistenza umana buona", nel senso migliore del termine, l'opera d'arte che esso può realizzare»⁵.

4 *Le nuove urgenze della missione*

Se l'obiettivo della missione è annunciare la singolarità rivelativa di Gesù Cristo e umanizzare secondo i valori del Regno, sono individuabili alcuni criteri sulla scia di *Redemptoris Missio*, 37.

a) *Il criterio religioso*. E' decisivo aiutare le persone a cogliere il senso trascendente nella storia, la vicinanza di Dio che invita ogni uomo e donna ad una storia di libertà, di giustizia, di salvezza. Dinanzi alla tentazione di progettare una religiosità *fai-da-te*, o sbilanciata sulla ricerca di equilibrio psicofisico, è opportuno educare allo stile di una fede che mette al centro il progetto di liberazione. La stessa spiritualità deve diventare critica contro ogni falso spiritualismo e capace di una mistica dagli occhi aperti. Qui si inserisce il dialogo interreligioso ed ecumenico.

b) *Il contesto sociale*. L'annuncio missionario deve aprire costantemente alla scoperta dell'altro, senza il quale non è possibile un'esperienza autentica di crescita e collaborazione. E' opportuno ribadire una sensibilità già presente in una prassi missionaria in atto: l'attenzione ai poveri, alle minoranze (il pianeta immigrati, il pianeta donne, il

⁴ Cf. C. DOTOLÒ, *Un cristianesimo possibile. Tra postmodernità e ricerca religiosa*, Queriniana, Brescia 2007.

⁵ E. BIANCHI, *Come evangelizzare oggi*, Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano 1997, 47-48.

mondo giovanile, etc...) alle persone che vivono nella concretezza di bisogni e di ascolto. In particolare, è necessario essere capaci di vivere e promuovere uno *stile interculturale*.

c) *La dimensione culturale*. Non si può essere ingenui: c'è un mondo culturale, scientifico, dei mass-media che ha una presenza e influenza rilevante nella percezione e interpretazione del reale, per il fatto che agisce sui dinamismi di identificazione. A torto o a ragione, è da questi canali che passano modelli di comportamento e valori etici che, di fatto, condizionano l'organizzazione concreta dell'esistenza. Interagire con questi nuovi mondi che fanno opinione, vuol dire provare ad individuare nuove strategie e compiti (ministeri) che modificano una certa idea e prassi di animazione missionaria.